

Valori relativi e fede

FRANCESCO CONIGLIONE

La democrazia non è una verità assoluta", ha sostenuto Severino in margine al convegno tenuto recentemente a Norcia dalla fondazione "Magna Carta", think tank vicino al Presidente del Senato; ne segue che essa è un mito, così come lo è anche il cristianesimo, perché la negazione di quanto da loro affermato non è di per sé una contraddizione, qualcosa di assurdo. Insomma "democrazia e cattolicesimo sono due miti che si affrontano". Certo, ribadisce Pera rispondendo, non sono due verità assolute, in quanto di assoluto nel senso inteso da Severino - ovvero impossibilità di poter affermare il contrario - vi sono solo le leggi della logica e della matematica. Passare dalle leggi logiche alle verità di fatto è un cammino assai periglioso, come han dimostrato tutti coloro che sinora ci han provato, a cominciare da Cartesio. Perché l'uomo non vive solo di logiche coerenze, ma di giudizi concreti, che parlano di cose, fatti, valori e che danno indicazioni sulla vita, su come comportarsi, di quale sia il suo senso e quale il compito su questa terra. E la democrazia non è un mero insieme di regole procedurali, ma vive anche di norme che prescrivono qualcosa di positivo, ciò che bisogna fare e ciò che invece non è lecito.

Per Severino di assoluto non può esservi che l'affermazione per cui "l'Essere è e non può non essere", come insegnava il suo maestro Parmenide. Al grande eleate è rimasto fermo. Tutto ciò che sta al di fuori dell'assolutamente vero è quasi prossimo al nulla, ivi compresa la scienza che - non essendo logica - tutti sappiamo, scienziati e filosofi, non insegna "verità assolute". Ma se ciò è vero, dobbiamo allora confessare di essere "relativisti", il che non significa affatto dire "nichilisti", nel senso di eguagliare tutto, dare ad ogni cosa il medesimo valore, cioè nessuno. E Pera lo sa, perché in fin dei conti anche lui è un relativista e non crede affatto che - in quanto v'è di disponibile alla ragione umana - si possa raggiungere qualcosa di più di una "conoscenza incerta", perché "in filosofia ogni volta si comincia da capo", la storia è sempre relativa, e così via.

Come la mettiamo allora con i valori fondamentali iscritti nella natura stessa dell'uomo, cui si è richiamato Papa Ratzinger? La natura di cui qui si parla non è scritta in caratteri matematici e geometrici, quale quella studiata dalla scienza di Galilei. È una natura che parla di valori, impone comportamenti positivi e negativi; insomma ci dà il senso della nostra esistenza. Ma questa natura non parla con una sua voce, né si siede a tavola con noi per conversare piacevolmente. Essa parla "nel" linguaggio degli uomini, che la ascoltano e ne interpretano i sommessi sussurri nelle "loro" filosofie, morali, credenze, le quali tutte sono - come ci insegna Pera - storicamente variabili e diverse. E ciascuno degli interpreti della natura ha pensato di averne afferrato la voce "autentica", da chi le ha attribuito la prescrizione della legge del più forte a chi ne ha colto l'invito alla fraternità. Chi, come Pera, confessa di pensarla in merito come il Papa, ed è quindi disposto a dividerne tutte le implicazioni in tema di etica, bioetica, ruolo della religione nella vita pubblica e così via, deve allora esser anche disposto a far qualcosa di più di Crizia, uno dei trenta tiranni imposto da Sparta ad Atene dopo la sconfitta nella guerra del Peloponneso; ovvero non deve semplicemente e cinicamente restare relativista, non credere negli dei e nello stesso tempo imporne il culto alla città solo perché così è possibile assicurarne la "identità" e la moralità. Deve, insomma, pensare che tali norme positive, lette dal Papa e dalla Chiesa nella natura, siano le uniche e sole vere, e quindi "assolute". Ma a far ciò non basta la fragile e incerta ragione umana: è necessaria la fede. Siamo in attesa della conversione.